

Mauro Andreini. IL MIO VIAGGIO INTORNO ALL'ARCHITETTURA

Conferenza

Foggia, 22 maggio 2019

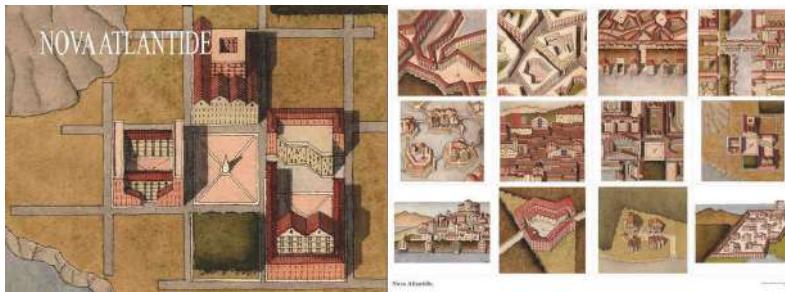


La parola “intorno” - nel titolo - vuol significare che da trentacinque anni giro intorno all’architettura. Non so se sono mai riuscito a toccarla, a trovarla, ad entrarci. Alla fine di questo incontro lascio a voi questa risposta.

Come forse qualcuno già sa, la mia attività si svolge su due binari paralleli che qualche volta possono anche essere convergenti e coincidere. Il primo binario è la professione. Il secondo binario quello del disegno di luoghi immaginari. La professione non sempre permette di costruire tutto quello che si immagina. In molti casi rimane per strada gran parte della cosa sognata, del luogo immaginato. Il disegno immaginario mi permette, invece, di non avere committenti, normative, contesto, e quindi di vivere idealmente nei luoghi di fantasia.

I disegni che vedete esposti nella mostra qui a Foggia sono un breve abstract della collezione Terre di Nessuno, prodotta dal 2006 al 2014. Dal 2014 ho appeso il pennello al chiodo, non disegno più, salvo gli acquerelli per i progetti professionali. Forse per mancanza di ispirazione o forse per stanchezza. Al tutto si è aggiunto poi un incidente domestico che mi lesionò i tendini dell’articolazione della spalla destra, togliendomi in parte l’agilità e la piena proprietà dei movimenti del braccio che non ho più recuperato. Avevo iniziato tre anni fa una nuova serie con nuova tecnica pittorica e nuovi temi ma è ancora lì che mi aspetta. Questa sarà l’ultima mostra di Terre di nessuno, poi cambierò formula. Ripeto anche a voi che ho scelto Foggia come ultima tappa per l’amicizia che mi lega al grande presidente Nicola Tramonte e per lo spirito accogliente e gentile dei foggiani che conobbi lo scorso anno e che in qualche modo vorrei ricambiare.

Ho diviso questo racconto in due parti, la prima sul disegno immaginario, la seconda sull’architettura costruita. Illustrerò i disegni immaginari secondo le sezioni tematiche con le quali sono suddivisi.



NOVA ATLANTIDE: Parto con questa rapida postilla su la collezione dei primi anni 90, solo a puro titolo di documentazione storica, cioè di quando ancora avevo voglia ed entusiasmo di immaginarmi una città ideale. Con gli anni sono passato da idealista a disincantato, è la dura legge del tempo. Una collezione che ora guardo con molto distacco. E' un atlante di luoghi immaginari, ispirati dal mistero della città scomparsa di Atlantide, suddiviso in "città di mare" e "città di terra", con scorci di quartieri che vanno dal lungofiume al lungomare, dal collinare alle grandi corti urbane. Con una tecnica molto diversa da quella che ho adottato in seguito. Molti mi dicono che non dovevo abbandonare questa serie e involontariamente sembrerebbero dirmi che forse ho cambiato in peggio, ma non me la sentivo più di proseguire in questa strada.

Veniamo alla collezione Terre di Nessuno che è l'oggetto della mostra e che si compone di sottosezioni tematiche, ciascuna con un proprio filo conduttore.



VECCHI POSTI DI PROVINCIA: I luoghi raffigurati in questi disegni - pur sembrando realmente esistenti - sono del tutto inventati e mirano a rappresentare atmosfere ambientali della vecchia vita di provincia. Luoghi disattivati o del tutto persi nella memoria. Questi disegni cercano semplicemente di fissare su carta questa memoria. Posti di margine della provincia perduta reinventati cercando di fissare e trasmettere la poesia che li caratterizzava e l'intensa vita sociale che accoglievano soprattutto negli anni '50 e '60. Dalle vecchie sale da ballo, alle antiche botteghe rurali, dai campini spontanei ai bar di paese, da pensioni balorde a vecchie stazioni e piccole scuole di campagna. Mi capita spesso di voler ricreare queste situazioni, sensazioni ed emozioni anche nei progetti di architettura.



ARCHITETTURA MORTA: Raderi, posti fantasma, edifici interrotti dal tempo. Costruzioni abbandonate e cadenti che, cambiando ruolo, assumono ora quello di testimoni e custodi del ricordo. Disegni che cercano di descrivere e afferrare la suggestione delle rovine. All'interno della sezione una serie di luoghi di preghiera, frammenti di chiese quasi interamente crollate che, pur avendo perso l'integrità architettonica, sembrano mantenere anche da "morte" la loro sacralità, come una sorta di antiche huacas peruviane. Altari dismessi ma ancora buoni per accoglierci a contemplare l'infinito.



DOPO LA FINE DEL MONDO: Paesaggi e luoghi avvolti in un silenzio funebre, come potrebbero apparire dopo una ipotetica fine del mondo. Case come nature morte, carcasse di edifici adagiati in un paesaggio triste e senza sole, fatto di terre brulle e senza limiti di confine. Il tempo è sospeso, il ciclo della vita sembra arrestato. Salvo il loro invito ad accogliere forme nuove. Così dai "gusci" dei raderi emergono timidamente le prime nuove costruzioni. Tutto "ricomincia da capo" nella simbiosi tra nuovo e vecchio. Forse l'azzeramento ed il rinnovamento sono inconsciamente presenti in ognuno di noi.



VIVERE LE CARCASSE: Anche qui, disegni che cercano che insistono sulla suggestione delle rovine, del loro "silenzio eloquente" e del loro invito ad essere rivissute in forma nuova. Simbiosi o contrasto stridente tra vecchio e nuovo. Quest'ultimo come un intruso, messi insieme in una folle convivenza. Feci questi disegni dopo il terremoto del 2016, molto divertito dal grande dibattito sulle teorie della ricostruzione. Non essendo in possesso di uno spessore teorico e intellettuale sufficiente per partecipare al dibattito tra luminari dell'architettura non mi rimaneva che il disincanto e la grezza provocazione. Così, feci questa specie di vignette architettoniche.

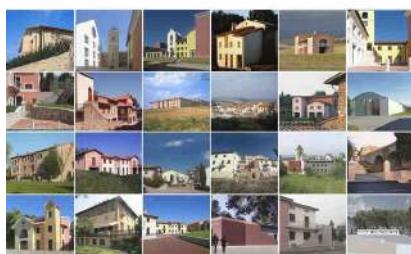


FUTURO DELL'ABITARE, AI MARGINI: Continuando sul disimpegnato, qui una ironica riflessione sul futuro dell'abitare si trasforma in un divertente inventario di ipotesi. Cosa fare con città ormai dense, completamente inurbate e con sempre più "senzatetto"? Non resta che sperimentare nuovi modi di abitare. Abitare spazi finora considerati ai margini delle città e della società e nei quali nessuno si sognerebbe di andare a vivere. Case e paesi crescono spontaneamente sui crateri spenti, lungo le sponde dei fiumi, sui crepacci della terra, nelle vecchie cave e nelle discariche dismesse. In tutti quei vuoti finora abbandonati, dove il paesaggio è lasciato al suo destino. Ad essere seri potremmo definirla l'urbanistica dell'anarchia. Chissà se, continuando così, non ci arriviamo davvero a prendere in considerazione queste ipotesi disperate.



ARCHITETTURE VISIONARIE: Oltre all'Architettura Costruita ho dedicato energie anche all'Architettura Disegnata. L'ho fatto con disegni e schizzi, una sorta di "ragionamenti illustrati", riflessioni grafiche che non di rado ritrovo involontariamente o si riaffacciano inconsciamente nelle architetture costruite. Comunque, per me, il disegno, in architettura, è un mezzo non un fine, un mezzo insostituibile per far venir fuori e materializzare l'idea. Non partecipo alla retorica del bello schizzo, dello schizzo che vive di vita autonoma. Posti immaginari, pezzi di città, appunti per architetture nuove che però non perdono il rapporto con la memoria e la realtà, pur essendo composte in chiave metafisica. Una sorta di catalogo di architetture "in nuce", di combinazioni e variazioni dal quale attingere per un futuro possibile. Così, nel tempo, ai disegni si sono aggiunti altri disegni, sul filo conduttore del tema, un bagaglio in continua crescita. Un armadio pieno di appunti che può tornare comodo per progetti futuri. Nei disegni tendo sempre a rappresentare "architetture possibili", non mi piace lavorare sull'impossibile che lascio volentieri a disegnatori senz'altro più fantasiosi e visionari di me. E ce ne sono tanti.

... intorno all'ARCHITETTURA



ARCHITETTURE DI PERIFERIA: Veniamo all'altro binario, quello dell'architettura. Mi riconosco come un architetto di periferia. Un semplice artigiano che cerca con umiltà di rendere decenti le proprie architetture. Comunque mi trovo bene in periferia, il centro è già abbastanza intasato di fenomeni. Sin dall'inizio della carriera sono stato consapevole di non essere un genio né di avere particolare talento. Ho dovuto pertanto affidarmi a qualcos'altro. Alla Disciplina e alla Conoscenza alle quali si è poi fortunatamente aggiunta la Fortuna, nel senso che ho avuto una serie di incarichi per me molto importanti. La Disciplina l'ho intesa come la costante applicazione, riflessione, autoesplorazione attraverso una attività quotidiana di disegno, inteso come un continuo ragionamento intimo. La Conoscenza l'ho intesa come il guardare a tutto ciò che è stato, alla storia vecchia e alla storia giovane, dai luoghi naturali e spontanei alla grande architettura. Per l'incontro di oggi ho selezionato alcuni progetti esclusivamente di nuova costruzione e cercherò di raccontare in sintesi ed in modo cronologico alcune tappe della mia carriera.

Mi è sempre molto difficile parlare delle mie motivazioni progettuali. Per lo più non so parlare l'architettese e questo mi penalizza l'accesso ai salotti buoni, a quelli intellettuali. Comunque proverò a commentarle. Dopo più di 35 anni di carriera, credo sia normale ogni tanto voltarsi indietro. Certo che se potessi tornare indietro alcune cose le rifarei diversamente. Ma non mi tormento delle cose che ho perso per strada, non posso tornare a raccattarle. Perché in fondo un rimorso o un rimpianto lo si troverebbe sempre. D'altra parte, in architettura, solo chi non costruisce ha il privilegio di non avere rimorsi.



CASA “L’AGGIUNTA”: Questa è la quarta casa dell’inizio di carriera, le prime tre mi sono servite per capire il mestiere, il cantiere, la pratica. Una sorta di seconda laurea, quella più utile, quella sul campo. Compresi subito, appena laureato, che l’università mi aveva dato un foglio ma non la preparazione a svolgere il mestiere, che è fatto di pietra più che di carta. La mia vera università sono state proprio le prime tre case costruite che ripeto, non vi espongo qui, per semplice pudore. Questa, la quarta, diciamo la prima figlia riconosciuta. Tutte le costruzioni del primo periodo di professione, sono contraddistinte e ispirate al tema del bifrontalismo, delle architetture aggrappate, della simbiosi tra due parti componenti. Forse ispirate da Ponte Vecchio e da tanti altri esempi storici e tradizionali toscani delle articolazioni volumetriche per aggiunte successive.



CASA “CHIOSTRO”: Due amici contadini vollero farsi la casa in un lotto di paese, più per una sorta di emancipazione che per reali necessità, continuando a vivere nel podere. Non potendoli riproporre una rivisitazione dell'aia, li proposi una rivisitazione della corte. Anche qui ho cercato di scoprire e reinterpretare qualcosa che è già stato. Da par mio, credo - ma forse mi sbaglio - che ogni atto inventivo sia un'interpretazione del passato che guarda al futuro. Ed il futuro me lo prefiguro proprio come l'evoluzione della tradizione in infinite varianti. In questo progetto ho cercato di reinterpretare semplicemente la casa a corte, rendendola il più essenziale e schematica possibile. Due case gemelle che si uniscono nella corte interna.



CASA “BIFRONTE”

I miei genitori avevano un bar trattoria dove anch'io - anche da giovane architetto – nei casi di bisogno mi tiravo su le maniche per aiutarli al bar. Così le prime commesse le ebbi tra il servire un caffè o un bicchier di vino. I primi miei committenti furono proprio i clienti del bar, come per questa casa.

Dopo tanti anni, sono ancora molto affezionato a questa casa. Forse uno dei pochi progetti che non modificherei, che lascerei intatto. Oggi continua a sembrarmi in linea con quanto mi ero prefisso, rinnovare la tradizione tipologica dell'architettura storica di base della mia terra toscana e fare qualcosa di inedito su suggerimento della storia locale stessa. In questa casa Bifronte una parete centrale funge da pannello scenografico (oltre che da corridoio distributivo interno) sul quale si addossano le case su entrambi i fronti, la cui logica è derivata dai fronti delle vie urbane medievali con diverse quote di gronda. Così la casa si propone, attraverso le sue facciate, come un'allusione o un'allegoria rievocativa di questi fronti stradali: le case a schiera si trasformano in stanze a schiera. Sono due fronti diversi ma non c'è un fronte principale ed uno secondario. Uno parla con il linguaggio della regolarità, l'altro con quello della casualità e dell'aritmia, in quest'ultimo caso strizzando l'occhio alle figure tipiche delle superfetazioni che caratterizzano gran parte dei paesi. Forse un tentativo di nobilitarle, di interpretarle.



CASA “TRILOGIA”: Più o meno seconda metà degli anni ’90. A quel tempo la costruzione in mattoni a vista era molto in voga. Grandi opere in mattone, nazionali ed internazionali, riempivano libri e riviste di architettura, cosicché affrontai anch’io il tema della casa in mattoni. Stimolato anche dal mio amico Alfonso Acocella che ha scritto un’intera illuminante letteratura sulle costruzioni in mattone. Certo, il mattone è senz’altro un materiale nobile che mette in risalto la forma con le sue trame ombreggiate. Ma in seguito ho quasi sempre preferito confrontarmi con i materiali più poveri, più disadorni come l’intonaco. Come già detto, non ho mai cercato di inventare niente di nuovo e infatti tutti i progetti che ho costruito sono stati ispirati da qualcosa che c’è già, che poi ho trasformato e qualche volta trasfigurato in modo più moderno. Anziché segnare il luogo ho sempre preferito farmi insegnare dal luogo. C’è sempre un pezzo di storia generale o locale che mi suggerisce qualcosa da rinnovare o reinterpretare. Qui ho chiamato in mio soccorso la Capanna, la Loggia e le Torri colombarie, elementi tipici dell’architettura rurale toscana. Le ho interpretate a modo mio e le ho accostate a formare l’insieme, pur mantenendo ognuna la propria autonomia formale ed estetica. Da qui il nome Casa Trilogia, come un’opera lirica divisa in tre atti autonomi ma collegati.



UN PEZZO DI PAESE: Anche le periferie di paese presentano, in scala minore, gran parte degli stessi problemi di quelle di città. Eravamo abituati, o forse lo siamo ancora, a veder crescere anche i paesi in periferie tutte uguali. Tutte pianificate dalla cosiddetta urbanistica delle campiture colorate. Così, ci portiamo addosso l’eredità di quello “scriteriato sviluppo” con case e palazzoni singoli, solo frutto di numeri asettici e freddi degli standards urbanistici. Anche nei paesi, non potevamo far altro che assistere allo scempio delle aree “fuori porta”. L’unico mezzo a disposizione il diritto di critica a questo modo burocratico e “normativistico” del costruire. Capitò che la fortuna mi concesse la bella occasione di passare dalle parole ai fatti, dalle critiche alle proposte. Cercare di costruire un “tassello” antitetico a quel modo di fare. Mi venne abbastanza spontaneo di disporre tutte le case intorno ad un’ “aia urbanizzata”, ad una corte su tre livelli, per meglio aderire alla morfologia collinare. Ho cercato lo spazio sociale attraverso il continuum di una edificazione compatta, in netta contrapposizione all’espansione puntiforme ed espansiva. Credo, che sia proprio il preventivo impianto urbanistico – il cosiddetto masterplan, quello che determina il rapporti tra pieni e vuoti, tra spazi esterni e costruzioni - il primo atto che segna i caratteri di un luogo nuovo, al quale poi l’architettura vi si adegua e lo rende un’unicità. E’ evidente il rimando, l’analogia con gli antichi borghi rurali a corte, dove la corte era una vera e propria piazza. Sono dell’idea che tornare a parlarsi dalle finestre non sia un atteggiamento da nostalgici retrò o da passatisti ma, anzi, da

persone comuni che vogliono riappropriarsi della comunicazione dal vivo. In tal senso, non so se quella dell’architetto è una professione socialmente utile, diciamo che qualche volta ci si illude che lo sia, ci si illude di far tornare la gente a parlarsi dalle finestre, ma forse è davvero solo un’illusione o forse è davvero così. Come vedete, si tratta di un’architettura esteticamente e stilisticamente normale, quasi anonima, da sembrare spontanea. Era anche questo uno degli scopi del progetto, mirare ad un’architettura popolare, silenziosa e non firmata. Ed altrettanto spontaneo insistere sul “bifrontalismo”, ad un fronte esterno omogeneo contrapporre un fronte interno diversificato ed eterogeneo. Questa insistenza sul bifrontalismo, sul double face, che mi accompagna da sempre. Con questa “unità d’abitazione rurale” o meglio con questo nuovo pezzo di paese non so se ho colto l’occasione, insomma, se sono riuscito a proporre un’alternativa a quelle lottizzazioni particellari. Certo, a questo dubbio potranno rispondere solo la quarantina di famiglie che ci vivono. All’architetto di provincia interessa e serve molto di più il giudizio degli abitanti che non quello del critico. L’architettura sopravvive al giudizio negativo del critico, può invece non sopravvivere a quella degli abitanti. Però, da quanto ne so, a distanza di anni pare che ci vivano bene. Ci organizzano anche le feste d'estate.



PALAZZI DI PAESE: Ci sono progetti che si affrontano con una buona dose di tranquillità, qualche volta anche con entusiasmo e leggerezza, altri invece dove predomina la preoccupazione di riuscire nel compito assegnato che appare da subito difficile. Quell’”angoscia da progetto” che davanti al luogo d’inserimento ti fa chiedere se ne sarai capace. Certo che in questi casi farebbe davvero comodo una esagerata dose di autostima o di insensato autocompiacimento. Credo che ogni atto del progettare cammini su due linee che dovrebbero idealmente incontrarsi e fondersi: quella delle aspirazioni e quella delle ispirazioni. Non sempre però le aspirazioni diventano ispirazioni, nonostante ogni architetto in cuor suo lo desideri. Per questo in certi casi sarebbe meglio farsi guidare dalla linea delle cose da evitare, senza forzare l’ispirazione. Che poi, in molti casi ed in molti progetti, sono proprio le cose da evitare che da sole accompagnano verso un risultato dignitoso, dove il buon uso dell’autocontrollo previene da incontrollati desideri di stupire e di meravigliare con “splendidi” colpi di lapis. Ecco, noi architetti “comuni”, di periferia, ci affidiamo spesso a questo metodo delle “cose da evitare”, ottimo antidoto alle manie di grandezza ed alla voglia di strafare. Questo progetto non mi ha lasciato particolari “sensi di colpa”, anzi. Non era per niente facile sfidare un terreno in forte pendio, con un alto indice di fabbricabilità che obbligava ad una imponente volumetria forse più adatta alla città che al paese. Vista la volumetria che avrei dovuto costruire, ho pensato di suddividerla in parti, di diversificarle per forma e per materiale e modellare i terrazzamenti dei volumi interrati all’andamento naturale del terreno. Insomma evitare per quanto possibile l’impatto di un volume unico e di notevoli dimensioni per il luogo d’inserimento. Ho cercato di riproporre un pezzo di paese, con la piazzetta che accoglie sulla strada, il vicolo stretto e ripido che attraversa i due palazzi, su e giù per una dinamica di slarghi, scalinate e corridoi, punti di affaccio panoramici, terrazzamenti belvedere, dove tutti possano conoscersi e chiamarsi per nome.

Credo che anche sui singoli edifici si possa ricercare una possibile organizzazione di spazio collettivo di relazione. E' proprio questa priorità dello spazio comune di relazione, rispetto allo spazio privato, che ha sempre "condizionato" il mio mestiere. I progetti di questo primo periodo furono pubblicati su numerose riviste. Fino a quel tempo, davo ampia libertà al mio "ego" e non disdegnavo di coltivare la mia vanità. Poi ho iniziato a preferire di gran lunga il silenzio operoso ed a preferire che la mia vanità fosse coltivata dai consensi degli abitanti, senz'altro più importanti di quelle dei critici o delle riviste.



TRE CASONI COLORATI: Nella seconda metà degli anni '90 iniziai a scoprire le tante varietà dei colori. Sempre più attratto dai disegni dei bambini, dai paesi di mare, dalle raffigurazioni del Buongoverno di Lorenzetti o di Giotto ma soprattutto dai tanti colori della natura. In fondo, i colori sono universali, credo che il linguaggio dei colori sia comprensibile ovunque, non vada circoscritto a particolari culture o luoghi geografici. Inoltre la presi come sfida, l'intonaco è il materiale più povero, più difficile da rendere dignitoso. Questo fu il primo dei "progetti a colori" e da allora non ho più abbandonato l'architettura intonacata colorata. Forse non è uno dei miei progetti più riusciti ma l'ho inserito in questa breve storia perché ha segnato lo spartiacque alla mia professione. Anche qui cercai un filo d'unione tra la Tradizione e l'Innovazione, una sperata armonia tra linguaggio contemporaneo e tradizionale. Forse, chissà, a rivederlo bene quest'ultimo aspetto mi prese un po' la mano.



PEZZO DI PERIFERIA: Anche in questo caso siamo in un contesto di periferia di paese puntiforme ed estensiva, palazzine come tanti birilli nelle aree di periferia, in totale assenza di spazi collettivi e pubblici. Vedete da questa foto aerea il raffronto tra due modi di consumo di suolo. Il numero delle unità abitative di questo nuovo intervento è più o meno pari alla somma di tutte le case singole intorno, con notevole risparmio di suolo e di viabilità veicolare. Un anello vagamente a ferro di cavallo, formato da piccole unità accostate a schiera a formare un agglomerato che racchiude la piazza. Anche qui un double face, all'esterno un fronte unico e continuo all'interno le casette ognuna diversa dall'altra. Provate ad immaginare idealmente di accostare tutte le case sparse, di unirle intorno a qualche forma e otterrete un risultato urbanistico totalmente diverso, occupando un terzo del suolo. Lo stesso numero di abitanti che vivono nella limitrofa conurbazione di case sparse, vive in questo nuovo complesso residenziale, con in più degli spazi esterni comuni. La vita è anche

in piazza, oltre che in casa, almeno nei paesi. Credo che queste opportunità sociali - spesso negate nelle conurbazioni periferiche – l’architetto possa darle, nel suo piccolo. Tutte le autorimesse e la circolazione veicolare è interrata, per cui la piazza è totalmente pedonale. Ripeto, in questa sede non mi interessa descrivere l’architettura, può esteticamente piacere o meno, mi interessa di più l’aspetto morfologico e sociologico. Dopo questo progetto, la mia attività si spostò poi in interventi urbani, in città anziché in paese.



PICCOLA CHIESA: Credo che la storia non sia fatta solo da capolavori o da opere di grandi dimensioni, ma anche e forse più dai piccoli eventi diffusi. Sono particolarmente affezionato alla piccola architettura, quella che non si autodeclama, quella ordinaria, quella di tutti i giorni e di migliaia di architetti che come me lavorano per un’architettura da abitare, a misura umana, senza cercare il progetto da rivista. Fatte da tanti semplici architetti di provincia o periferia che non ambiscono a diventare maestri, nella consapevolezza che c’è sempre da imparare nel corso della vita. Piccole opere fatte da chi lavora in silenzio, da chi ha una vita professionale dignitosa anche se non partecipa alla gran corsa della notorietà. Credo che forse, passare inosservati, con cose normali, qualche volta farebbe bene anche ai luoghi oltre che allo spirito. E noi, architetti di periferia, dovremmo forse valorizzare di più quello che abbiamo intorno, senza farsi troppo distrarre dalla omologante globalizzazione o ammaliare dagli effetti speciali. Certe volte sarebbe davvero meglio guardare il dito anziché la luna. Per questo mi piace molto che queste opere - erroneamente chiamate minori - possano essere annoverate nella grande collezione dell’Architettura Popolare italiana che poi, a guardar bene, è proprio questa architettura diffusa e non firmata che ha segnato nella storia i caratteri dei paesi e delle città.



CENTRO RELIGIOSO E COMUNITARIO: Come può un non-credente progettare un luogo di culto, una chiesa. Come può se non avverte in maniera lampante l’esistenza di Dio. Personalmente sono partito dall’idea che l’esistenza di Dio non abbia bisogno di manifestarsi in un luogo deputato con determinati caratteri architettonici. Che non abbia bisogno di una concezione univoca di spazio. Che non abbia bisogno di un architetto che per forza debba essere credente, “esperto di chiese” e masterizzato alla CEI. Basato su questa convinzione non ho mai temuto di affrontare, ogni volta, il tema del “contenitore” del soprannaturale, perché è il soprannaturale che fa il contenitore e non

viceversa. Una chiesa, a idea mia, è solo un luogo collettivo dove pregare. Non è la casa di Dio, il quale non credo abbia bisogno di una casa. La sua casa è il mondo. Con questo spirito mi sono incamminato nella progettazione dei tre centri religiosi (questo qui illustrato è stato il primo), dove ho cercato la “casa degli uomini” e non la “casa di Dio”. E così ho progettato questo centro comunitario religioso come avrei progettato una concessionaria di auto o una sala pubblica di periferia. Ho cercato lo spazio della preghiera collettiva - avvolto da una forma semplice e riconoscibile - che si presentasse neutro, puro, quasi algido, forse anonimo. Ed il rimando, spero eloquente, va alla antica tipologia delle antiche chiese e pievi con chiostro. Luogo di culto e luogo di operatività quotidiana. La capanna, l’anello quadrato, il campanile. Il tutto che girano intorno alla corte.



CENTRO RELIGIOSO E SOCIALE: Questo centro religioso e sociale si innesta nella periferia di Bologna, un quartiere fatto di palazzoni alti e con nessun spazio pubblico e sociale. Ho provato a rapportarmi al contesto ma non ho trovato riferimenti, così sono andato avanti per un’altra strada. E pensare che in quasi tutti i miei progetti ho cercato una relazione d’inserimento analogico o tipologico locale. Ma, forse la coerenza è una virtù - se tale è considerata - che ogni tanto va interrotta. È destinato nelle intenzioni a diventare un punto di riferimento per la vita sociale del quartiere. Un luogo nuovo e riconoscibile, aperto a svariate funzioni collettive, dal luogo di preghiera all’aggregazione sociale, dall’assistenza sociale allo svago. Un “tassello” sociale che si inserisce in una periferia dormitorio. Nell’insieme richiama un isolato urbano che contiene al suo interno la Chiesa, il Campanile, i Palazzi, la Piazzetta aperta all’esterno. Tutti rappresentati, evidenziati e diversificati esteticamente e metaforicamente. Come un vecchio oratorio, qui tra sacro e profano, pronto in ogni momento a cambiare destinazione ed abitanti. Come un collegamento di fatti singoli, come in un film di Fellini. Anche qui, ho cercato forme schematiche ai limiti dell’elementare e dell’infantile e poi le ho colorate cercando la vivacità. Ho cercato il “senza tempo” e “l’invito alla lentezza”, qualcosa di metafisico. Non so però se li ho trovati. Ho cercato di usare il lapis del silenzio per arrivare ad un’architettura silenziosa. Come già detto, mi capita periodicamente di rivedere i miei progetti, anche a distanza di anni, con l’occhio dell’autocritica. Anche questo specifico caso, come pochi altri, non mi ha lasciato particolari “sensi di colpa”, anzi. E sono proprio queste sensazioni che mi mantengono vivo l’interesse per il proprio mestiere. Come vedete, l’interno può sembrare veramente una concessionaria o una sala da ballo di periferia, per come lo spazio della preghiera collettiva si presenta neutro, non segnato dalla mano dell’architetto. Forse la neutralità è legata al senza tempo, forse tra alcuni decenni cambierà funzione e diventerà una discoteca o una biblioteca o chissachè. Ecco, nel progetto di spazio neutro (non se è giusto il termine) c’è questa ambizione, di durare di più nel tempo, di essere più duttile al cambio di uso. Forse la neutralità e l’essenzialità sono legate alla lungimiranza, chissà.



CENTRO RICETTIVO POLIVALENTE: Spero di non essere prolioso e pesante nel raccontarvi queste singole storie. Cerco di raccontarvi questa breve storia professionale come racconti del caminetto, augurandomi di non assumere l'atteggiamento da imbonitore, antico vizio di molti architetti autocelebrativi nel descrivere quello che hanno fatto o che fanno. Nel raccontarli e rivederli spesso non mi viene alcuna parola sul progetto, e così il più delle volte lascio a quest'ultimo la libertà di esprimersi autonomamente su come e a chi parlare. Penso che l'approccio con l'architettura debba essere istintivo. Così ognuno ci trova quello che meglio crede, senza intermediazioni o condizionamenti. Potrei, ad esempio, elencarvi personaggi noti dell'architettura e non solo che hanno manifestato interesse e apprezzamento verso il mio lavoro e questo potrebbe condizionare la vostra percezione istintiva. Sono contrario alla enfasi della nostra professione, come fossimo dei pensatori privilegiati. Mi guardo intorno e vedo persone che fanno altri mestieri, anche più umili forse, e allora mi dico che in fondo il mestiere di architetto è un mestiere come un altro. Forse è un mestiere di poche parole, forse quelle in più sono del tutto superflue. C'è comunque anche chi ama il superfluo, lo rispetto. Quel pochissimo che ho da dire è che in questo progetto ho richiamato le antiche mura urbane che, finita la loro funzione originaria, assunsero nel tempo quella di pareti di appoggio di nuove costruzioni. Questo, in Toscana, è avvenuto quasi in tutti i paesi fortificati. Qui viene riesumata l'idea del muro, attraverso questa nuova muraglia connettiva, alla quale si addossano i tre elementi componenti. Il tutto in forme schematiche, una scarnificazione per arrivare all'osso. Sottrarre anziché aggiungere per ridurre all'essenziale, alla auspicata semplicità. Una semplicità, forse "déjà vu". Non ci sono orpelli decorativi e virtuosismi. Anche in architettura, vivo una continua lotta tra necessario e superfluo. Dove il necessario lo riconduco sempre a forme pure, povere, quasi archetipiche.



MUSEO E PARCO URBANO: Questo è il progetto di un museo fatto per una casa farmaceutica ed attualmente in fase di ultimazione. L'inaugurazione è prevista in estate. Si tratta della sistemazione

complessiva di un'area urbana poco fuori le mura del centro storico. Oltre all'edificio museo, il progetto ha riguardato anche un'ampia area intorno da sistemare scenograficamente a parco edificato o comunque integrato al museo. Previa demolizione di un edificio preesistente che vedete sulla foto di sinistra. Vediamo prima l'edificio e poi l'area. L'idea è nata da un acquerello fatto qualche anno prima per la serie terre di nessuno. Un guscio sul quale si innesta il corpo del museo, un semplice edificio a capanna. Di solito faccio molti disegni inizialmente e durante tutto il percorso di avvicinamento all'idea finale. Invidio tantissimo chi riesce ad avere le idee chiare sin dall'inizio e trova subito la soluzione. Io ci impiego sempre tanto tempo. Tante prove, di colore, di forma, di composizione. Cerco di vedere le varie alternative possibili che attraverso un'operazione di scrematura e filtraggio mi dovrebbero condurre alla soluzione definitiva che poi non è detto sia sempre la migliore. Per quanto riguarda l'edificio museo l'ho da subito visto come la coesistenza/unione simbiotica di due parti. Qualcosa che avvolge e protegge parzialmente qualcos'altro, lasciando tra i due uno spazio coperto a portico, una specie di camera d'aria tra esterno e interno. Come una sorta di guscio, come una nicchia. Anche questo progetto è concettualmente affine ai precedenti per la composizione o scomposizione in due entità che convivono simbioticamente e formalmente distinte. Non ne posso fare a meno di sdoppiare l'insieme. Di foto del costruito posso farvi vedere solo questi pochi scatti di cantiere in quanto è ancora in fase di ultimazione. Sono scatti dal cellulare quindi perdonerete la scarsa qualità. Per quanto riguarda l'area circostante, tutto gira intorno alla polarità del museo. Essendo in forte declivio collinare ho semplicemente modellato con terrazzamenti murati fino a concludersi in una piazza delimitata dal muro segmentato di contenimento. Volevo ottenere l'effetto dell'edificio incannato nella collina. Questa la versione finale. Mi sembra un intervento abbastanza moderato, la natura vegetale modellata e organizzata dai terrazzamenti e dai muri di contenimento che delimitano anche lo spazio piazza come semplice superficie. Anche qui mi sono autocensurato dalla smania di aggiungere, di segnare e riempire un luogo. Solo pochi ed essenziali segni.



CAPANNONE ARTIGIANALE: Un preesistente capannone, tipico della conurbazione industriale capannoni tutti uguali. L'ampliamento frontale e laterale funge da maschera e forse le da una nuova immagine. E' quindi anche un'operazione di semplice maquillage come potremmo fare a molta edilizia sparsa nelle campagne e nelle periferie.



NUOVA PIAZZA CIVICA: Riqualificazione urbana di una piazza, una nuova piazza, con un muro per l'arte a cielo aperto che ospita formelle di ceramica d'autore. Un tentativo di connubio tra architettura e pittura, una galleria libera, pubblica.

CONCLUSIONI

Alla fine spero che sia venuta fuori in maniera evidente che vivo il mio mestiere come una delle tante passioni, non come una missione esistenziale e questo credo che mi tenga abbastanza distaccato dall'egolatria, dall'autocelebrazione, dal teatrino della visibilità e dal rancoroso antagonismo che spopola in questo nostro ambiente. Credo che in architettura e non solo l'egocentrismo e la competitività siano atteggiamenti del tutto insensati. Purtroppo è un ambiente pieno di gelosie, di invidie. I peggiori sono alcuni docenti universitari animati da saccenza e da frustrazione del non costruire. Purtroppo viviamo un'epoca di architetture da star, di architetture che devono per forza strabiliare per poter partecipare al gran ballo della social-visibilità. Da par mio, ho scelto di vivere una vita molto ritirata, silenziosa, appartata, per niente mondana, ai limiti del rupestre. Una vita di margine, una vita raccolta in poche e semplici cose. Un isolamento volontario che non sempre però è romantico e bucolico come può sembrare. E alla fine non so quanto questo autoisolamento mi abbia giovato. Ho comunque scelto di vivere a passo lento e non sopporto chi alla domanda "come va ?" risponde "di corsa".

In conclusione, chissà, forse, è più quello che ho ricevuto dall'architettura di quello che le ho dato. Ma sono ancora in tempo per pareggiare i conti. Spero.

Grazie dell'attenzione

